

Mimmo Sammartino

Che fatica rimanere uomini! La guerra di Mario, la barbarie e la neve

Le interviste impossibili

Mario Rigoni Stern (Asiago, 1 novembre 1921 - 16 giugno 2008) è uomo di altura. Uno che ama guardare il mondo dai silenzi delle montagne. Sotto il peso delle memorie. Un'anima solitaria con la faccia che pare intagliata nel legno. Una faccia levigata dalle bufere. Uno di poche parole.

Lei ha scritto di guerra e di boschi, di animali e di colori, di montagne e di frontiere...

«Se lo dice lei...»

I suoi scritti soprattutto grondano di neve...

«Sotto quella neve vivono i miei ricordi.»

Ricordi che chiedevano di diventare storie. E lei lo ha fatto...

«Nella vita ho raccontato, certo. Ma ho fatto anche altre cose: sono andato a far legna, ho fatto l'impiegato dello Stato, ho fatto guerra, ho fatto figli... Ho raccontato storie.»

Elio Vittorini, a suo riguardo, si era convinto di una cosa: «Mario Rigoni Stern non è scrittore di vocazione». Sosteneva che lei «non sarebbe mai stato capace di scrivere cose che non le fossero accadute». Un giudizio lapidario. Lei condivide?

«C'è poco da condividere. Vittorini era uno che se ne intendeva e di solito diceva quello che pensava.»

Al di là di quel convincimento, però Vittorini nel 1953 le pubblicò

MRS al Rifugio Sella, 1939



«Il sergente nella neve». Defini quella sua opera «una piccola Anabasi dialettale». Ricorda?

«Ricordo, ricordo. C'è stato però anche chi l'ha vista un po' diversamente.»

Allude, per esempio, a Piero Chiara?

«Per esempio.»

Chiara la definì «scrittore meno occasionale di quanto non sembri», cogliendo in quei «Ricordi della ritirata di Russia» una maniera diversa di raccontare la tragedia della guerra...

«Può darsi che anche Chiara avesse ragione.»

Ma, in fondo, «Il sergente nella neve» è un viaggio a ritroso nella memoria e nei dolori di un'oscena guerra. E in un particolare momento...

«Beh, le vicende ruotano intorno alla battaglia di Nikolajewka, nel gennaio del 1943, quando il battaglione degli Alpini Vestone, al prezzo di tantissime perdite, riuscì a rompere l'accerchiamento e a raggiungere l'Ucraina.»

Non è esattamente un'epopea quella che lei racconta...

«Oh, per niente.»

Pare forse più un diario che si scioglie in romanzo...

«Certo, ci sono io in quelle parole. C'è Rigoni Mario di Giobatta n. 15454 di matricola, sergente maggiore del 6° reggimento alpini, battaglione Vestone, cinquantacinquesima compagnia, plotone mitraglieri. Ci sono io con i miei commilitoni. Sul finire del 1942 ci trovammo in una postazione sulla riva del fiume Don, nel paese dei cosacchi.»

Voi su una sponda del Don contro fucili e mitraglie puntate dall'altra sponda...

«Sull'altra parte del fiume c'erano i soldati russi. Qualche pigro colpo isolato esplosivo di tanto in tanto. Poi una estenuante attesa.»

In quei giorni trascorsi nei bunker c'è l'occasione di guardarsi negli occhi e leggersi reciprocamente il destino... C'è tempo per imparare a conoscere i compagni.

«Eh sì. C'era Tourn, un piemontese sempre allegro, che cantava il motivo della bella pastora che dorme "all'ombretta di un cespuglio". E Pintossi, il cacciatore, che si incantava al pensiero di un volo di coturnici fra le montagne di casa. E Baffo, che aveva fatto l'Africa, la Spagna e l'Albania, ed era ormai stanco della naia. E c'era l'ex conducente Meschini che metteva, in ogni suo atto, la forza di un mulo e ne conservava addosso l'odore. C'era Lombardi che, anche nel raro sorriso, sembrava portarsi la morte già impressa nel volto. E poi Giuanin che, strizzando l'occhio, non perdeva occasione per ripetere al suo sottufficiale la domanda: "Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?"»

Una domanda che pareva piuttosto uno scongiuro...

«La baita è il simbolo del ritorno. La baita è casa.»

E il sergente maggiore Rigoni che cosa gli rispondeva?

Nella vita ho raccontato, certo. Ma ho fatto anche altre cose: sono andato a far legna, ho fatto l'impiegato dello Stato, ho fatto guerra, ho fatto figli... Ho raccontato storie



«Gli rispondeva l'unica cosa possibile. "Ghe rivarem sì, Giuanin". Ma soprattutto raccomandava a lui e agli altri: "Restiamo uniti".»

Nel frattempo la situazione, sulle rive del Don, si inasprisce. I russi provano a conquistare il caposaldo e, da una parte e dall'altra, si cominciano a contare i morti.

«Vi era un bel sole: tutto era chiaro e trasparente, solo nel cuore



Russia, primavera '42

degli uomini era buio.»

Infine arrivò l'ordine del ripiegamento...

«Nella notte, prima di abbandonare la postazione, ho scaricato il mitragliatore e ho piantato. Per l'incertezza di quello che ci avrebbe atteso l'indomani. Ma anche per l'addio a quel posto nel quale si sono nutriti tanti affetti e che, per questo, era diventato anche un poco nostro.»

In quelle sporche trincee stavate lasciando qualcosa di voi...

«Nella mia tana, inchiodato a un palo, rimaneva il presepio in rilievo che mi aveva mandato la ragazza per il giorno di Natale.»

Poi è cominciata la ritirata...

«Dovevamo affrettarci per evitare la tenaglia dell'esercito russo e gli attacchi dei gruppi partigiani. Dovevamo conquistare i villaggi lungo il sentiero di fuga.»

Un ripiegamento drammatico con i piedi affondati nella neve...

«Una marcia terribile in quella neve e in quel gelo. Fummo obbligati a sbarazzarci di ogni peso che non fossero armi e qualche vettovaglia.»

Un calvario gelato scandito dalla perdita...

«Ci lasciavamo lungo il cammino una scia di morti e di feriti, mentre il gelo ci irrigidiva i piedi, le gambe, le mani, ogni lembo del corpo. Persino le corde vocali. Camminare, non fermarsi. Era questo il comandamento per sperare di rivedere casa. "Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?"»

Una disfatta con i segni impressi nella carne...

«Si marciava nella neve. Le scarpe bruciate andavano in pezzi e me le ero saldate attorno ai piedi con un fil di ferro e stracci. Camminando il cuoio secco mi aveva rotto la pelle sotto il malleolo e aveva formato una piaga viva. Camminavo senza dire una parola per chilometri e chilometri. La piaga del piede s'era fatta purulenta e puzzava, camminando ne sentivo l'odore e la calza s'era attaccata. Mi faceva male: era come se uno mi avesse piantato i denti nel piede e non molasse. Le ginocchia scricchiolavano, a ogni passo facevano cric crac, cric crac. Camminavo con passo regolare, ma ero lento e anche sforzandomi non ero capace di tenere un'andatura più svelta. In un orto avevo preso un bastone e mi appoggiavo a quello. Camminavo con il passo del vecchio viandante appoggiandomi al bastone. Per delle ore mi sorprendevo a ripetere: "Adesso e nell'ora della nostra morte", e questo pensiero mi ritmava il passo.»

Una marcia disperata di soldati ridotti in condizioni miserabili. Una colonna di sbandati, abbandonata alla propria sorte e all'inverno...

«Un disumano mattatoio che però, nel mezzo di quella ferocia, riusciva a svelare inattesi gesti di fraternità.»

Se la ricorda la data del 21 gennaio 1943?

«Come si fa a non ricordarla? La tragica, leggendaria giornata di Nikolajewka.»

Che cosa accadde?

«Come nella guerra, in ogni guerra, accadde l'orrore. Ma, al termine di scontri durissimi, per i superstiti si aprì un varco. Come un miraggio per un possibile ritorno a casa. "Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?". Nel silenzio insanguinato di quella neve ci rimbalzava negli orecchi la domanda ossessiva di Giuanin.»

Furono giorni colmi di morti, di feriti, di tormenta. E di sonno negato...

**Si marciava nella
neve. Le scarpe
bruciate andavano
in pezzi e me le ero
saldate con un fil di
ferro e stracci.
Camminare, non
fermarsi. Era questo
il comandamento
per sperare
di rivedere casa**



«La guerra è barbarie. Ma a volte può diventare anche il volto di una donna russa pietosa che ti lascia dormire. Da tanti giorni non dormivo. Quella volta mi arresi allo sfinimento. Chiusi gli occhi e tutto mi tornò a scivolare nella testa come una visione: il caposaldo, i chilometri, i miei compagni, i russi morti nel fiume, la Katiuscia, i miei paesani, il tenente Moscioni, le bombe a mano, la donna russa, i muli, i pidocchi, il moschetto. Mi domandavo in sonno: ma esiste ancora l'erba verde? esiste il verde? E poi dormo; dormo, dormo. Senza sognare nulla. Come una pietra sotto l'acqua.»

E, dopo il sonno negato, c'era la fame...

«La guerra è stata pure ricerca disperata di avanzi di cibo nelle isbe abbandonate...»

L'incredibile è che, persino nella furia della carneficina, è possibile scovare inattesi momenti di tregua. Lampi surreali di umanità dove meno te l'aspetti...

«Sì, è successo. Nel furore della guerra, in mezzo al sangue e alla paura, può capitare di riconoscere frammenti di quiete. Momenti in cui ci si dimentica di trovarsi in opposti fronti e ci si confonde. Istanti in cui sembrano dissolversi paure e odii, per riscoprirsi solamente uomini.»

Rigoni Stern, ce la racconti questa storia.

«Eravamo gelati e affamati. Vidi un'isba lungo il cammino e, sfidando la sorte, decisi di entrare. All'interno c'erano soldati russi armati. Con la stella rossa sul berretto! Io avevo in mano il fucile. Li guardavo impaurito. Stavano mangiando attorno alla tavola. Prendevano il cibo con il cucchiaino di legno da una zuppiera comune.»

Che cosa fecero quando la videro?

«Mi guardarono con i cucchiaini sospesi a mezz'aria. Ci fissammo in silenzio. Nessuno osava muoversi. Eravamo nemici. Nemici affamati e gelati nella neve.»

E cosa successe?

«“*Mnié khocetsia iestj*”, dissi io. Vi erano anche delle donne. Una prese un piatto, lo riempì di latte e miglio, con un mestolo, dalla zuppiera di tutti, e me lo porse. Io feci un passo avanti, mi misi il fucile in spalla e mangiai. Il tempo non esisteva più. I soldati russi mi guardavano. Le donne mi guardavano. I bambini mi guardavano. Nessuno fiatava. C'era solo il rumore del mio cucchiaino nel piatto. “*Pasausta*”, mi rispose la donna con semplicità.»

E poi?

«I soldati russi mi guardarono uscire senza muoversi. Nel vano d'ingresso vi erano delle arnie. La donna che mi aveva dato la minestra venne con me come per aprirmi la porta. E io le chiesi a gesti di darmi un favo di miele per i miei compagni. La donna mi diede il favo e io uscii.»

Illeso?

«Illeso.»

Si può tornare umani dunque anche dentro il fragore insensato della guerra?



«Posso dire soltanto che così è successo. Ora non lo trovo affatto strano, a pensarvi, ma naturale di quella naturalezza che una volta dev'esserci stata tra gli uomini. Dopo la prima sorpresa tutti i miei gesti furono naturali, non sentivo nessun timore, né alcun desiderio di difendermi o di offendere. Era una cosa molto semplice. Anche i russi erano come me, lo sentivo. In quell'isba si era creata tra me e i soldati russi, e le donne e i bambini un'armonia che non era armistizio. Era qualcosa di molto più del rispetto che gli animali della foresta hanno l'uno per l'altro. Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini.»

Ma come è possibile restare uomini nel mezzo della barbarie?

«Non so come. Ma quello che è accaduto in quella baita ci dice che è possibile. Per questo è giusto ricordarlo. Ricordare la battaglia, la neve, la steppa, la marcia disperata per tornare a casa. Ma soprattutto ricordare i compagni caduti in quel gelo. Ricordarli, uno a uno, con i loro nomi. Questa è stata la mia testimonianza.»

Una testimonianza raccolta nei suoi libri-memorie...

«Sì, memorie da coltivare e da custodire. Come il momento in cui cercavo Rino che era stato ferito a una spalla durante un assalto. Lo chiamavo. Lo cercavo senza trovarlo. Incontrai invece il capitano Marcolini e il tenente Zanotelli del mio battaglione. Con loro mi misi vicino alla chiesa e chiamammo: "Vestone! Vestone! Adunata Vestone! – Ma potrebbero rispondere i morti? – Si ricorda, Rigoni, il primo settembre?", mi disse piangendo il tenente. "È come allora". "È peggio", dissi io.»

Nel 1973 è voluto tornare in quei posti e lo ha raccontato nel suo «Ritorno sul Don». A trent'anni di distanza ha sentito forse il bisogno di lenire vecchie ferite?

«Forse volevo solo fare un viaggio.»

Un viaggio a ritroso nello spazio e nel tempo?

«Forse. Ma è stato un viaggio senza rancore e senza rivalse. Forse volevo soltanto riappacificarmi con quei luoghi in una stagione lontana da quel sangue. Da quell'inverno... Sono ritornato a casa ancora una volta: ma ora so che laggiù, quello tra il Donetz e il Don, è diventato il posto più tranquillo del mondo. C'è una grande pace, un grande silenzio, un'infinita dolcezza. La finestra della mia stanza inquadra boschi e montagne, ma lontano, oltre le Alpi, le pianure, i grandi fiumi, vedo sempre quei villaggi e quelle pianure dove dormono nella loro pace i nostri compagni che non sono tornati a baita.»

Quella neve se l'è portata dentro per tutta la vita...

«Forse ho voluto scrivere per rammentarci quanto sia necessaria la fatica di restare umani.»

Perché la memoria è corta e la tragedia minaccia sempre di ripetersi. Cambiano i nomi, i luoghi, le lingue, il colore della pelle, i pretesti. Ma i massacri non sono finiti. E, anche nelle stagioni più diverse, di nuovo torna la neve. E la barbarie incombe. La sua guerra, Rigoni

**Forse ho voluto
scrivere per
rammentarci quanto
sia necessaria
la fatica di
restare umani**

Stern, è rimasta una cicatrice indelebile. Nessun tempo avrebbe potuto cancellarla. Le ha segnato la vita e i racconti...

«Ho ancora nel naso l'odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato. Ho ancora nelle orecchie e sin dentro il cervello il rumore della neve che crocchiava sotto le scarpe, gli starnuti e i colpi di tosse delle vedette russe, il suono delle erbe secche battute dal vento sulle rive del Don. Ho ancora negli occhi il quadrato di Cassiopea che mi stava sopra la testa tutte le notti e i pali di sostegno del bunker che mi stavano sopra la testa di giorno. E quando ci ripenso provo il terrore di quella mattina di gennaio quando la Katiuscia, per la prima volta, ci scaraventò le sue settantadue bombe.»

